

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra e la Lega

CHICCO TESTA

Non sono d'accordo con la definizione della Lega di Bossi come di un partito «radicale di destra». Anche perché non capisco che cosa voglia dire. Ma che prelude, se ben capisco, all'impostazione di una sorta di totale «convenio ad excludendum» della Lega. Con la cittadella dei partiti che deve difendersi dall'assedio del morbo leghista. Bossi come Le Pen, come i «Republikaner», come il vento di destra che soffirebbe in Europa. Andiamoci colmi e dei semplificazioni. Ci sono nella Lega motivi che suonano intollerabili alla coscienza democratica. Razzismo e xenofobia innanzitutto. Assenza di coscienza nazionale, poi. Corporativismo sociale, infine. Che agita una sorta di totale smantellamento dello Stato sociale, esaltando le possibilità taumaturgiche del cittadino che fa da sé, a prescindere completamente dalla sua condizione e dal suo status. Una pericolosissima illusione che ha fatto breccia anche fra i lavoratori, esacerbati dalle pessime prestazioni dello Stato sociale. Ma, intanto, già su almeno due, le ultime, di queste issues pesa la responsabilità di una sinistra, incerta fra il vecchio ed il nuovo. Fra il rinnovamento delle istituzioni repubblicane e la riforma dello Stato sociale ed il mantenimento di uno status quo, di cui è prigioniera più di quanto sia nelle sue dichiarate intenzioni. Ci sono nella Lega, almeno per quanto è dato capire, accenti assai forti su problemi che devono trovare una risposta da parte nostra. E che definiscono il nostro rapporto con la Lega non nei termini di corpi fra loro completamente estranei, ma piuttosto di soggetti, a cui è affidato l'onere di fornire risposte fra loro competitive per qualità. Un esempio? Siamo sicuri che il rinnovo dei Consigli d'amministrazione degli enti pubblici realizzati a Milano nei giorni immediatamente precedenti le elezioni sia stato, almeno da parte nostra, all'altezza della situazione? Mi pare proprio di no. È del tutto illegittimo, per esempio, la domanda di chi ci chiede conto della distrazione dei nostri amministratori nella vicenda del Pio Albergo Trivulzio? Anche qui mi pare di no. Prevalle anche al nostro interno l'autoconservazione degli apparati. E la descrizione della Lega come di un «male oscuro», un Ufo inclassificabile è funzionale a queste scelte. Avendo condotto la campagna elettorale nel profondo Nord, a Bergamo, so per esperienza quanta parte dell'elettorato fosse a cavallo fra diverse possibili scelte. Ed abbia magari scelto la Lega tutt'altro che sulla base di un'ideologia compatta, quanto piuttosto proprio per punire un sistema immobile ed inefficiente. Ci sono poi intere aree problematiche su cui la Lega tenta, evitando di dovere dividere il proprio elettorato. Penso all'intera questione dei diritti civili per la quale è presumibile individuare all'interno dell'elettorato leghista impostazioni assai contrastanti. La Lega è insomma assai lontana dall'aver definito un'identità ed un programma coerenti e definibili in una formula. Forse il populismo, con le sue ambiguità ideologiche e la compresenza di motivi fra loro opposti, mi sembra un riferimento più opportuno. Certo è che esso, in tutti i sistemi politici, trova alimento nell'opacità degli stessi sistemi e nella loro resistenza all'innovazione. In più si autorforza se può crogiolarsi nel vittimismo degli esclusi a priori. Credo che altro dovrebbe essere il nostro atteggiamento. Le carte della Lega vanno viste tutte. Quelle inaccettabili vanno respinte. A quelle che segnalano problemi vanno contrapposte carte di maggiore peso. A cominciare da quella riforma regionalista dello Stato italiano, che non è più rinviabile. È assurdo pensare che milioni di elettori del Nord abbiano improvvisamente smarrito la ragione. Piuttosto attendono risposte ragionevoli a domande non del tutto irragionevoli.

Intervista a Vittorio Foa «La strategia di Craxi è al capolinea Il Pds indichi pochi punti di programma» «Guai se la Quercia non ha iniziativa»



ROMA. Tra il divertito e l'irritato Vittorio Foa, grande vecchio della sinistra italiana, mette da canto i giornali che fanno eco alle prime proferte dc. «Rendiamoci conto che un certo passato è morto e che occorrono non solo persone e soluzioni nuove, ma anche metodi nuovi», dice stringendo gli occhi. E poi: «Allora, da dove cominciamo?»

Cominciamo dal risultato del voto, e dalle lezioni che ne emergono?

Dopo tutto queste elezioni han dato quel che ci si aspettava e si desiderava: una dura sconfitta della coalizione di governo e del suo centro storico, la Dc; l'emergere di una protesta che non rientra nel quadro di sinistra; e la netta sconfitta del craxismo che forse - sarebbe bello - potrebbe aprire una fase di rielaborazione nel Psi.

Un terremoto che ha posto subito il problema della governabilità e del governo. Che idea ti sei fatta?

Finché Dc e Psi rimangono quel che sono non c'è calcolo di schieramento che tenga: l'aritmica non è un'opinione. Si può tentare di appiacciare qualche «pezzo di Parlamento» alla vecchia baracca per fare un governo qualsiasi: sarebbe un'operazione suicida. E l'ipotesi di aggregare al vecchio carno quadripartito o pentapartito una formazione nuova come il Pds, ambiziosa di un futuro diverso per tutti, è ancora più assurda di quella di riacattare qua e là brandelli di consenso sul modello Borghini (e malinconico di dover dare ad un modello che deploro il nome di una persona che simo).

Allora le premesse stesse di un discorso sul governo cambiano, o possono finalmente cambiare?

Non partiamo, non si può più partire degli schieramenti, che non ci danno risposte attendibili e possono solo procurare frustrazioni. Insomma, rendiamoci conto - te l'ho appena detto - che un certo passato è morto (e sepolto dal voto), e che occorrono non solo persone e soluzioni nuove ma anche metodi nuovi. Dobbiamo partire da quello che vogliamo fare, dai problemi più gravi e urgenti, metterli sul tavolo per un confronto limpido - con le mani aperte, per dimostrare che non ci sono trappole e altre insidie - e vedere chi ci sta e come. Ora è il momento - un momento decisivo, con questa situazione apertissima - di dire le cose da fare subito, e quelle da avviare subito per realizzarle in un futuro prossimo e definito. È il punto di partenza per definire uno schieramento di governo. Bisogna dire questo, e poi essere assolutamente coerenti.

È una risposta alle sirene che cantano con vari toni la stessa canzone al Pds?

Trovo assurdo chiedere al Pds una partecipazione diretta o indiretta ad un governo che non si impegni ad un'immediata riforma elettorale nel senso di dare ai cittadini il diritto di decidere essi governo e programma, e che non fissi le tappe rassicurate per una riforma istituzionale che riqualifichi insieme Parlamento, governo e autonomie. E, attenzione: se vogliamo un

«Guai a star fermi. Il Pds ha il diritto-dovere di prendere l'iniziativa: pochi punti di programma, ma essenziali per qualificarlo». Vittorio Foa reagisce al canto delle sirene dc: «È assurdo chiedere al Pds una partecipazione diretta o indiretta ad un governo che non si impegni ad una immediata riforma elettorale per l'alleanza». La prima sconfitta del Psi craxiano? «Ho l'impressione che sia anche l'ultima, Craxi è al capolinea».

GIORGIO FRASCA POLARA

sistema di alleanza tra forze del progresso e forze della conservazione, se vogliamo chiamare gli elettori a votare per un polo di sinistra, dobbiamo mettere subito in cantiere la riforma elettorale, e, intendiamoci, una riforma vera e incisiva.

Prima di tornare al Pds, voglio chiederti un'opinione sul fenomeno Leghe. Sei stato tra quanti, già prima delle elezioni, tendevano a qualche distinguo, e ad un'analisi non sommaria. E ora?

Ora vorrei anzitutto distinguere la loro prospettiva politica dal messaggio che viene dal loro successo. Per la prospettiva direi ancora che le Leghe non sono paragonabili alla destra tedesca, per intendere ai Republikaner, o ai lepensisti francesi. È una magna indistinto destinato a molta mobilità. Finora è stato un movimento con un capo carismatico in un rapporto diretto con gli elettori; e adesso diventa una formazione con molte decine di deputati e senatori, per lo più giovani e ovviamente desiderosi di affermarsi in un «mercato» politico di idee e di interessi. È possibile che nascano nuove idee e nuovi personaggi. È anche possibile che una parte, anche notevole, del nuovo personale politico venga assorbita nei logori meccanismi del vecchio sistema. Siccome manca nelle Leghe, almeno sinora, un forte collante ideologico e propositivo, è possibile che la situazione diventi più mobile. Non lo escluderei, nel male o nel bene.

Il successo elettorale? Beh, altro è appunto il discorso sul

messaggio del successo leghista. Dico subito che per noi è una cosa complicata. D'accordo, le proteste vanno ascoltate, comunque e tanto più quando assumono questa dimensione. Ma questa non è la protesta dei poveri e degli esclusi, così compatibile con una politica di sinistra. Questa protesta viene da aree sociali ricche le quali non sopportano più che alla ricchezza da loro prodotta non corrisponda uno Stato in grado di funzionare. È un fatto: nel nostro tempo il separatismo parte dai ricchi e va analizzato seriamente anche quando, come nel caso delle Leghe, tende a distruggere la solidarietà tra diversi livelli di benessere.

Come rispondere, dunque, se non alle Leghe al senso della protesta che esprimono? Non certo con concessioni al separatismo, e neppure con compiacenze moralistiche sulla periferia dello Stato. Dopo tutto Roma non sembra tanto più corrotta di Milano. Bisogna invece subito darsi da fare per far funzionare lo Stato, mettendo in condizione di fare funzionare i servizi, così per le parti ricche come (e soprattutto) per le parti più deboli ed esposte del Paese. È una riforma difficile. Non basta chiederla ai governi. Ci deve impegnare tutti.

Tra i dati più significativi del risultato elettorale hai voluto indicare la sconfitta del craxismo. La prima sconfitta del Psi nell'era di Craxi l'ha definita qualcuno. Sei d'accordo con questa interpretazione? Niente affatto. Ho l'impressione che sia anche l'ultima sconfitta: la linea di Bettino Craxi è al capoli-

nea. E vedo in questo una sin qui inedita possibilità di recupero di un'elaborazione collettiva all'interno del Partito socialista: dopo tanti anni di monologhi e di monocraticismo. Credo che nel Psi ci siano le forze per questa ricerca: è possibile che, in una situazione così aperta, producano idee nuove per la sinistra. O almeno lo spero fortissimamente.

Torniamo al Pds. Tu che su tattiche e strategie della sinistra hai scritto, sotto forma di autobiografia, un libro così importante e accattivante, proponi al partito della Quercia, in questa delicatissima contingenza politica, la mossa della Torre o quella, a te più congeniale, del Cavallo?

Detto per inciso che io stesso mi stupisco ogni giorno del fatto che un'immagine in fondo solo razionale sia diventata per taluni senso comune. ...Un omaggio al tuo realismo, ed anche al tuo grande, inescutibile desiderio di una sinistra che pesi per la sua progettualità. A parte questo, ma in fondo proprio anche per questo, io dico: guai a chi sta fermo, guai se il Pds non si muovesse. Se vogliamo uscire dal quadro logoro degli schieramenti, l'unica possibilità - che dico? l'unica necessità - del momento è che la Quercia prenda l'iniziativa. L'ha presa Forlani, in modo per me ambiguo. L'ha presa persino Cariglia, in modo assurdo: addirittura pretendendo che il Pds faccia da stampella al quadripartito. Ecco, il secondo partito del Paese e primo dell'opposizione, ha non solo il diritto ma anche il dovere di prendere anch'esso l'iniziativa. Non di schieramento, è ovvio, ma di programma. Pochi, pochissimi punti, ma significativi: riforma elettorale, riforme istituzionali rigorose misure per la moralizzazione pubblica e interventi per risanare la spesa pubblica non con tagli selvaggi ma con scelte razionali, produttive, contro gli sperperi e soprattutto socialmente eque.

Qui, su questo terreno, si misurerebbero i risultati, e da questi si trarrebbe la verifica sulla possibilità di costruire uno schieramento. Imboccando e percorrendo con coerenza questo percorso si realizzerebbe un modo nuovo di far politica. E per il Pds sarebbe un'occasione importante di verificare nel concreto il suo essere partito non solo di opposizione ma che costruisce un destino nuovo per il Paese.

Penso che un'ipotesi del genere creerebbe tensioni nel Pds? E perché dovrebbe crearle, se fosse realizzata con coerenza e con rigore? Penso piuttosto che dovrebbe trovare nel Pds un appoggio unitario, perché tanto le preoccupazioni sulla continuità del partito rispetto alla sua tradizione - alle radici della Quercia, per intenderci - quanto all'opposto le suggestioni di una responsabilità di governo si superano proprio prendendo un'iniziativa. Precisa, rapida, e - insisto - soprattutto coerente. Ripeto. Guai a chi sta fermo in una situazione così in movimento.

Lo scenario a cui penso per un governo delle riforme e della ripresa

LUIGI PEDRAZZI

«Governabilità» è parola che ha avuto per anni un largo corso in connessione con la strategia politica di Craxi: strategia forte perché prendeva di petto una politica poco e mal perseguita come la collaborazione Dc-Psi, e parola abile perché metteva l'accento non sui programmi di governo - latitanti e approssimativi della collaborazione Dc-Psi -, ma sulla sicurezza che il primo e il terzo partito bastavano a formare una maggioranza parlamentare (con integrazioni docili e minor). Ora la parola fortunata esce dal lessico politico italiano corrente, e torna il problema serio di formare un governo, dato che la «governabilità» non ha più i numeri autosufficienti ed è morto anche il suo fascino seduttivo su democristiani e socialisti, in via di persuadersi che ora occorre davvero imboccare strade nuove ancorché impervie e faticose.

La tentazione di non far nulla e di continuare come se niente fosse, esiste ancora in parecchi ma i veri «capi» delle vecchie armate sembrano già convinti di dover cambiare qualcosa. Craxi, per quanto il voto gli abbia fatto saltare di mano il vecchio progetto, resta un capo forte, poiché nessuno nel suo partito si accinge a contrastarlo e il suo posizionamento parlamentare resta centrale, anzi oggi lo è ancora più di ieri. Per questo molto dipenderà, nel prossimo futuro, da quanto proprio Craxi proporrà o si proporrà, alla luce del fatto che i tre partiti della tradizione socialista sono oggi più forti della Dc. Ma la Dc pure è tuttora assai forte, e nel suo intimo vi sono energie che possono trarre slancio dalla crisi della vecchia e sbagliata politica che è in panne.

Un governo di ripresa economica che chieda agli italiani, con sufficiente equità, i sacrifici necessari e si renda credibile impostando subito le riforme istituzionali fin qui evitate, è il miglior governo cui si possa dar vita, e vi sono energie politiche e tecniche sufficienti ad impegnarsi. Certo, la percentuale di voto di Rifondazione è alta, a prova di quanto seria e impegnativa sia stata la scelta della «Bolognina», ed è augurabile e che in futuro si possano convincere molti di quelli che tuttora non l'accettano: ma sarebbe errore gravissimo ricominciare a guardare da quella parte per tentare accordi o mediazioni di cui il nuovo partito non ha bisogno per svolgere la politica che ha scelto e alla quale fornisce tuttora un decisivo 17 per cento di forza popolare. Craxi, La Malfa e Segni sono, a mio giudizio, i leader con cui il Pds farebbe bene a cercare subito di stabilire un confronto costruttivo finalizzato ad accordi utili a eleggere i presidenti delle due Camere, a delineare un programma di lavoro biennale sui tre fronti che tutti riconoscono prioritari: riforme istituzionali, compresa una legge elettorale che le orienti tutti; riequilibrio dei conti pubblici (con sacrifici di tutti; e quindi con l'impegno concorde di una rappresentanza larghissima); lotta senza alla criminalità e taglio dei rapporti più scandalosi tra politica e affari.

Il «patto re/erendario», se una lettura più precisa dei dati locali confermerà la prima impressione, ha avuto un successo limitato: Segni ha vinto alla grande nella sua isola, ma pochi democristiani hanno con lui vinto sui parlamentari uscenti «continuitisti». Proprio per dare più forza all'iniziale esperienza dei «popolari per la riforma» ho chiesto in Emilia di essere avvicinato nel coordinamento regionale del Corel, per impegnarmi più direttamente nel lavoro di radicamento e sviluppo di questa tendenza del mondo cattolico democristiano all'interno e all'esterno della Dc. Solo il Pds dà, purtroppo, un contributo immediato e molto consistente alla posizione referendaria in Parlamento (la lista Giannini ha visto confermati i limiti gravissimi di concezione con cui era nata da un'interpretazione illusoria del pur grande voto del 9 giugno '91). Lunga e difficile la strada della riforma, la bandiera che però è stata posta in campo ha contribuito - insieme al grande successo della Lega Nord - a spezzare il disegno di Craxi e Forlani e ora obbliga a scelte difficili e laboriose dentro la Democrazia cristiana, la quale vede con maggior chiarezza che le riflessioni e gli appelli dei vescovi non bastano a liberarla dalle sue deficienze politiche e programmatiche.

In questi giorni di analisi e di orientamenti costruttivi, è lecito sperare che la Dc riconosca di aver sbagliato a concordare con Craxi di continuare ad affettare il salame del potere senza guardare seriamente a bisogni e possibilità del paese: è tempo che i democristiani si coraggino e ricomincino a far politica pensando in grande e lavorando nel presente con generosità e non solo con avidità. E anche Craxi può trovare rapporti nuovi a sinistra e, ad un tempo, con il mondo cattolico interessato a sviluppi democratici aperti verso una democrazia della responsabilità e quindi delle alternative e tra la funzione del governo e quella del controllo, senza convenzioni ad excludendum di nessuno, perché né una fede religiosa autentica né sofferite memore diverse esigono oggi esclusioni automatiche e pregiudiziali rispetto alle risultanze di un lavoro politico paziente e creativo insieme, come le circostanze richiedono a tutti noi: se vogliamo dare un contributo utile, senza perdere altro tempo sempre più pesante da recuperare. Il governo delle riforme e della ripresa, se sapremo dargli vita, avrà tra i suoi interlocutori anche le due formazioni più interessanti uscite bene dal voto di ieri, Lega e Rifondazione, due opposizioni che meritano di essere guardate con rispetto ma alle quali, se avremo fatto le cose giuste che dobbiamo fare nelle nostre case di appartenenza, non dovremo correre dietro in modo strumentale e produttivo di ulteriori errori e di crescente debolezza. Cerchiamo di avere un buon governo, dato che abbiamo almeno due opposizioni rispettabili.

La sfida di Bruno Vespa

ANTONIO ZOLLO

Verrebbe voglia di dirgli: «Bravo!», a questo Bruno Vespa che, finalmente, confessa tutta la verità e spiega a una moltitudine di ingenui che i direttori del telegiornale Rai non nascono sotto un cavolo ma nelle segreterie dei partiti. Anzi, visto che ci siamo, aggiungiamo qualche dettaglio che il direttore del Telegiornale uno ha taciuto per un estremo pudore: il suo editore di riferimento non è proprio la Dc, ma la segreteria di piazza del Gesù, espressione della maggioranza uscita dall'ultimo congresso scudocrociato. Tant'è che per insediare Bruno Vespa alla direzione del Telegiornale uno, Arnaldo Forlani dovette sloggiare Nuccio Fava e vincere le resistenze di Gianni Pasquarilli, direttore generale a viale Mazzini, che faceva il tifo per Paolo Frajese. Insomma, poteva anche andarci peggio.

Ma, ciò detto, non si può liquidare la sortita di Bruno Vespa con una alzata di spalla e dire: «Beh, dov'è lo scandalo?». Ed è vero, non è la confessione in sé che desta preoccupazione, anche se verrebbe voglia di richiamare tutte le rivendicazioni di autonomia e pluralismo vantate dal direttore prima della sua forzazione nella strada di via Teulada. Viceversa, il problema è capire perché Vespa lo fa ora, dopo il terremoto del voto, con un tono che sa di sfida. Egli parla al suo segretario sconfitto, per ricordargli che, avendo ben servito, si guardi bene dallo scaricarlo e fargli pagare parte del prezzo dell'insuccesso; parla ai suoi colleghi, come, a dire: «Io dipendo dalla Dc e al-

ora? Qualcuno ha da obiettare?». E la «provocazione» pare rivolta agli stessi telespettatori, gli elettori, che con il voto hanno detto basta - come ammonisce l'Osservatore romano - alla signoria dei partiti, a cominciare da quella abusivamente esercitata sulla tv pubblica. Bruno Vespa non è un «abaluno» ma ha accentuato il suo protagonismo e il suo ruolo di orgoglio «dipendente» dall'azionista di riferimento negli ultimi mesi. Vi sono due date significative ed esplicative: il novembre '91, quando in un convegno a Sorrento il grande centro dc processo Tg1 e Raiuno per scarso rendimento di partito; la conferenza organizzativa dc a Firenze del marzo scorso, quando a Raiuno e Tg1 fu dato atto di aver molto migliorato le prestazioni.

Nel frattempo ci sono state le elezioni e i risultati sembrano aver avuto su Bruno Vespa un effetto perverso, aumentando quella caldaia elettorale che poteva trovare qualche attenuante sino alle 14 di lunedì. Ma, a ben vedere, non è la sua ostentata intelligenza che si deve temere. Quel che fa paura è ciò che Bruno Vespa rappresenta in questo momento, con la sua conciliazione, la sua ossessiva necessità di rispondere, replicare, insegnare a questo e a quello: egli incarna quella Dc, prima ossessionata dalla sconfitta che poteva annidarsi nelle urne, e ora inebetita e stralunata dal concretizzarsi dell'evento paventato. Questa Dc, costretta finalmente a tenersi a galla in mare aperto, scopre di non saper nuotare, si affonda, minaccia di aggrapparsi e rischia di portare a fondo con sé tutto e tutti. La crisi della Rai è la sua crisi.

ELLEKAPPA



L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

È vero o no che la Dc, quando un suo esponente viene vivacemente criticato ha insistentemente posto il dilemma: o c'è processo e condanna penale o non potete dir nulla, altrimenti siete calunniatori, antidemocratici, stalinisti e via insultando? È vero o no che da questo dilemma, diventato costume inalterabile, la Dc ha tratto vantaggio nel senso che ha abilmente preso l'apparenza di vittima di una ingiusta persecuzione? Queste erano le domande che avevo posto prendendo spunto, in particolare, da alcuni articoli del Popolo. Ma non c'è verso di ottenere uno straccio di risposta. Si preferisce eludere e divagare. Come in un corsivo firmato Bertoldo che se la piglia con me a proposito delle «piazze» di Samarcanda e scomoda addirittura Gesù Cristo per motivare la defidenza anzi la paura dei confronti delle piazze in genere, dato che una di queste gridò a Pilato di liberare Barabba. Come divagazione ed elu-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La Dc, Bertoldo e la paura delle piazze

per lamentarsi di quel che non va come dovrebbe, per protestare, per esprimere una voglia opposta, essere attivi e non passivi, farsi sentire e contare di più, nella consapevolezza che democrazia o è partecipazione o è nulla? Ecco un'altra domanda da aggiungere alle altre già enunciate. Domanda che potrebbe anche essere formulata così: fra le piazze passive e quelle attive, attivissime che Samarcanda ha portato alla ribalta, c'è o no una diversità radicale? Ma, forse, il nostro esimo Bertoldo pensa davvero che Santoro sia un «tribuno» capace di manipolare e condizionare la



lontà l'ha urlata, pacatamente, con le schede elettorali. Avevo scritto che la Dc avrebbe dovuto ringraziare Samarcanda perché portava a galla una realtà che si preferiva pensare non esistesse. Gli elettori mi hanno dato ragione. L'ombra della ghigliottina, evocata da Bertoldo, può apparire sulle piazze. E vero. Ma vederci un rapporto di necessità, che cioè le piazze di Samarcanda possano condurre a «processi somman», ad immediati risvolti penali, questo mi sembra francamente «inverosimile», tanto è eccessivo e iperremotivo. O meglio: è la conseguenza inevitabile dell'irrazio-

nality insita nella costante voluta confusione tra sfera politica e sfera penale. Aver paura a priori della piazza, qualunque sia, a me sembra abbia soprattutto il senso immediato di un'eterna fuori dal gioco democratico; il senso di un timore folle del confronto senza manipolazione; il senso di una democrazia non negata ma ridotta ad affarismo di «palazzo». E questa democrazia ridotta al sottocoscio, come alla gente che va nelle piazze «improvvisate» di Samarcanda, fa un effetto sempre peggiore. E da riconoscere, inoltre, che le piazze in questione rimangono aperte, anzi spalancate ai democristiani. Perché non ci vanno? Perché lasciano campo libero agli avversari? Prima di pigliarsela con gli altri, dunque, farebbero assai bene a pigliarsela con se stessi, ossia con la tendenza a «restare in casa nella tranquillità fomentica, a essere soli, a non volere oppositori ma solo incensatori. Infine, siccome avevo ricor-

dato il Moro del processo Lockheed (la Dc non si farà processare sulle piazze), Bertoldo mi contesta che il sequestro e l'uccisione del presidente della Dc erano stati preceduti da processi e condanne sulle piazze d'Italia. Francamente molto più che sulle piazze quel terribile evento nacque e fu fatto crescere dentro certi «palazzi» non solo romani. Ma poiché non solo produm: prove di questa mia convinzione, moralmente peraltro in me saldissima, mi limiterò 1) a rassicurare Bertoldo che non ho la benché minima simpatia per una «civiltà» del genere; 2) a rilevare che le piazze di Samarcanda dimostrano non tendenza alla giustizia «sommana» ma solo un gran desiderio di cambiare una politica; 3) che la Dc e il Popolo farebbero bene ad aver chiaro finalmente anche loro la distinzione tra il penale e il politico, fondamentalmente per qualsiasi civiltà che voglia dirsi, ed essere, democratica.